

LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI DA RODI E KOS – Un progetto partecipativo per una storia di tutti

Luglio, 2024



di Sara Buda, Liliana Picciotto e Daniela Scala

Il 23 luglio 2024 saranno passati ottant'anni dal tragico giorno in cui inizia uno dei viaggi più lunghi della deportazione verso Auschwitz, quella delle comunità ebraiche delle isole del Dodecaneso.

Per capire di cosa stiamo parlando e del motivo per cui ci riguarda dobbiamo fare un passo indietro, al 1912, quando questo gruppo di isole, di cui fanno parte Rodi e Kos (italianizzato con Coò) – sedi di ben integrate comunità ebraiche sefardite – passano dal dominio turco a quello italiano.

Nell'aprile-maggio di quell'anno il Regno d'Italia occupa le isole del Mar Egeo appartenenti all'Impero Ottomano, nel quadro della guerra per il controllo della Libia e della Tripolitania. La sovranità viene riconosciuta formalmente dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale con il Trattato di pace di Losanna del 24 luglio 1923. Agli abitanti viene quindi concesso il diritto di optare tra mantenere la

cittadinanza turca o acquisire la "piccola cittadinanza" italiana, così definita, perché limitata ad alcuni specifici diritti. Gli ebrei, che costituiscono una comunità insediatasi pacificamente nelle isole dopo la loro cacciata dalla Spagna alla fine del XV secolo, optano in maggioranza per la seconda e per l'adozione della lingua e della cultura italiane.

Nel 1931 la comunità ebraica di Rodi e Kos è costituita da circa 4.500 membri, un numero che progressivamente diminuisce, fino a circa la metà, a causa di diversi fattori, tra cui il grande flusso migratorio che si apre con la crisi finanziaria del '29 e diviene massivo con le leggi antiebraiche del 1938. Le partenze si dirigono verso l'Africa, gli Stati Uniti d'America, l'America Latina e la Palestina mandataria, dove si creano nuove comunità ebraiche all'interno delle quali i rodioti mantengono gli usi della tradizione ebraica rodiota.

Nell'autunno del 1938, infatti, le stesse restrizioni dei diritti civili e delle libertà individuali applicate in Italia vengono estese al Dodecaneso: espulsione degli alunni dalle scuole, licenziamento dai pubblici uffici, vendita forzata di proprietà eccedenti il limite imposto per legge, per citarne solo alcune.

La vita sulle isole si aggrava con l'inizio della guerra, in particolare a Rodi, dove una serie di bombardamenti colpisce duramente il quartiere ebraico, posto nelle vicinanze del porto dell'isola. Molte famiglie ebraiche decidono quindi di sfollare nei villaggi.

Con la firma dell'Armistizio tra Italia e potenze Alleate, il Dodecaneso, come il resto dei territori italiani, viene invaso dalle armate tedesche l'11 settembre 1943. Tuttavia, solo nel giugno 1944, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA) dispone l'avvio della Shoah a Rodi e Kos, cogliendo di sorpresa le comunità che durante i nove mesi di inazione tedesca avevano sviluppato un letale, falso senso di sicurezza.

Il 13 luglio 1944, il Comando germanico diffonde l'ordine di

residenza obbligatoria in Rodi e nei villaggi circostanti. Il 19 luglio un altro ordine, più perentorio, costringe tutti gli uomini sopra i 15 anni a presentarsi al Comando dell'Aviazione italiana, muniti di carte di identità e permessi di lavoro. Recatisi in massa per quello che sembra un controllo amministrativo, gli uomini vengono rinchiusi senza poter più uscire o dare proprie notizie. Viene quindi diramata una nuova ordinanza ingannevole, rivolta a donne e bambini, ai quali viene prescritto di presentarsi entro 24 ore, con denaro e beni preziosi al fine di ottenere il rilascio degli arrestati. Il giorno dopo, ormai, tutta la comunità si trova nelle mani tedesche. Tra loro solo i 42 ebrei di cittadinanza turca vengono rilasciati dietro richiesta del console della Turchia, Paese neutrale durante il conflitto.

Il 23 luglio 1944 l'intera comunità ebraica, tra cui molti bambini, donne gravide e anziani, è condotta a piedi verso il porto commerciale, in una città resa deserta da un falso segnale d'allarme aereo. Oltre 1.700 persone vengono rinchiusi nelle stive soffocanti di tre imbarcazioni per il trasporto animale. In un solo giorno, la numerosa e plurisecolare comunità ebraica di Rodi viene sradicata.

Lasciato il porto, il convoglio navale effettua una sosta per congiungersi con la nave porta-carbone sulla quale erano stati stipati gli altri ebrei arrestati nella retata condotta sull'isola Kos.

Chiusi sottocoperta, con un caldo soffocante, privi di acqua e servizi igienici, alcuni di loro muoiono durante la traversata. All'arrivo al porto del Pireo di Atene, i prigionieri vengono portati in camion alla prigione di Haidari, a nord della città. Le guardie tedesche scatenano ogni violenza su adulti e anziani, causando ulteriori decessi. Il 3 agosto, il gruppo viene portato alla stazione di Atene e caricato su carri piombati destinati al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il trasporto giunge a destinazione il 16 agosto 1944, dopo un viaggio di quasi un mese, e al loro arrivo più di mille persone vengono immediatamente avviate alle camere a gas.

Si tratta di una storia ancora oggi poco nota al di fuori delle comunità direttamente o indirettamente toccate dalla vicenda, quasi del tutto sconosciuta in Italia, nonostante il forte legame con il nostro passato.

Gli ebrei dei Possedimenti egei vengono arrestati e deportati perché considerati ebrei italiani. I membri della comunità che avevano scelto di mantenere la cittadinanza turca vengono rilasciati.

La scelta relativa alla cittadinanza influisce anche sul ritorno alla vita dei 179 sopravvissuti alla Shoah che nel 1945 vengono rimpatriati principalmente in Italia. Alcuni decideranno di stabilirvisi in maniera stabile, come Sami Modiano che, dopo un periodo in Congo, torna a Ostia (Roma) con la moglie Selma, anche lei originaria di Rodi, la cui famiglia rappresenta l'unico caso finora conosciuto di ebrei che riescono a nascondersi nelle campagne dell'isola durante l'occupazione nazista, sfuggendo alla deportazione.

Altri dall'Italia raggiungono parenti o conoscenti precedentemente emigrati in diversi paesi del mondo. Queste comunità rappresentano il filo ininterrotto che mantiene viva la tradizione e la memoria dell'ebraismo rodiota, una continuità che lega ancora oggi i discendenti della comunità di Rodi ai luoghi della *Juderia*, dove una comunità ebraica vive grazie ai molti che vi si recano alla ricerca delle proprie origini o per raccontarle ai turisti, per celebrare momenti importanti quali *bar e bat mitzvà* o matrimoni.

Abbiamo scelto così di intitolare il progetto "Ebrei di Rodi. Eclissi di una comunità 1944-2024", usando una metafora che descrive una presenza ebraica cancellata in poche ore ma che, a differenza di altre comunità, sopravvive altrove, dentro e fuori Rodi, oltre la Shoah, nelle tradizioni e nella memoria di questa comunità di sopravvissuti e di discendenti.

Il progetto è disegnato proprio su questo carattere diffuso. Abbiamo voluto coinvolgere il più possibile gli istituti che nel mondo si occupano di questa storia, costruendo una rete di

partenariato che include la Comunità ebraica di Rodi con il suo Museo, la Rhodes Jewish Historical Foundation di Los Angeles, lo Yad Vashem di Gerusalemme e la Fondazione Museo della Shoah di Roma.

Abbiamo cercato di travalicare i confini linguistici rendendo la fruizione dell'installazione e del portale integralmente in doppia lingua, italiana e inglese, anche allo scopo di aprire un canale diretto con i discendenti e con chiunque possa contribuire con documenti e ricordi a una ricerca tutt'altro che conclusa.

Grazie a questa apertura alla collaborazione con enti e singoli, abbiamo creato sinergie preziose che permettono alla ricerca di raggiungere risultati sempre più precisi, facendo emergere nuovi ed importanti elementi. Solo qualche settimana fa, ad esempio, abbiamo rinvenuto il caso di una persona inizialmente inserita nell'elenco dei deportati che risulta invece essere fuggita il giorno dell'occupazione nazista, portando alla correzione del numero dei deportati che ora annovera 1.816 persone.

Il progetto, avviato nel novembre 2022, ha riaperto una ricerca che si pone in continuità e a completamento del pluriennale lavoro della Fondazione CDEC sui nomi della deportazione dai territori italiani.

Per sottolineare l'importanza di questa storia abbiamo realizzato un progetto di restituzione pubblica che si compone di una installazione fisica e del [portale online](#). Attraverso questi due strumenti, due spazi con linguaggi diversi, abbiamo voluto elaborare una rappresentazione visiva dei risultati della ricerca della Fondazione CDEC, accorciando le distanze tra ricerca e fruizione pubblica.

Abbiamo voluto un'installazione e non una mostra, che coinvolgesse direttamente i visitatori, avvicinandoli fisicamente ed emotivamente alla storia della deportazione dai Possedimenti italiani, lasciando loro la scelta sulle modalità e i tempi per l'approfondimento. Nel percorso della visita sono infatti inseriti dei QR-code che permettono al visitatore

di familiarizzare con il portale e approfondire temi e biografie dal proprio cellulare nel tempo della visita oppure in un momento diverso.

L'installazione, visitabile presso il Memoriale della Shoah di Milano fino al 2 settembre, si compone di una selva di 1.817 elementi verticali che rappresentano ciascuno una delle persone deportate. I fili hanno lunghezze diverse in base all'età raggiunta da ognuno al momento della deportazione, restituendo immediatamente al visitatore che il filo rappresenta un neonato, un bambino, un ragazzo, un adulto, un anziano. Ulteriore dato che viene reso immediato attraverso l'uso del colore dei fili è il destino di ognuno: in bianco tutti coloro che non hanno fatto ritorno e in blu, il colore del mare, i 179 sopravvissuti.

Inaugurata il 9 maggio, l'installazione si componeva di soli fili, senza alcun nome, lasciando che fosse la partecipazione del pubblico a rendere completa l'azione di memoria, appendendo a ognuno dei fili un cartellino riportante il nome, il cognome, la data di nascita, il nome del padre e della madre di ciascun deportato. Un'operazione che simula gli scopi della ricerca e che viene simbolicamente affidata anche ai visitatori dell'installazione chiamati a completare una storia e una memoria altrimenti sfumate nei contorni e nella rilevanza che esse hanno nel nostro presente.

Il [portale online](#) è costruito per offrire uno spazio di studio permanente che integra e arricchisce l'installazione. Si compone di un **Monumento** commemorativo dei nomi dei deportati ai quali è collegata una scheda con tutti i dati ricostruiti e i documenti rinvenuti attraverso la ricerca. Attraverso la pagina della **Ricerca Avanzata** si è voluto mettere a disposizione uno strumento per ricercatori, studenti, discendenti e appassionati di storia che vogliano conoscere il destino di un singolo deportato oppure ottenere i numeri della deportazione attraverso l'uso di diversi filtri.

Vi è poi una sezione dedicata al contesto storico in cui una **Timeline** arricchita con documenti scritti, fotografici e

audiovisivi fornisce le coordinate principali della vicenda degli ebrei deportati dai Possedimenti.

Il portale è pensato come un luogo in continuo arricchimento e offre la possibilità di interazione con gli utenti, che possono segnalare al CDEC nuovi documenti e dati rilevanti per la ricerca.

Una visione di storia pubblica e partecipata attorno alla quale abbiamo costruito l'intero progetto.

ngg_shortcode_0_placeholder

IL DIRITTO DI CONTARE – Quando le donne contano per il minian e gli uomini no

Luglio, 2024



di David Gianfranco Di Segni

Con il titolo “La metà dimenticata” Tali Dello Strologo, in *Ha Keillah* dello scorso maggio, ha riportato l’attenzione sul problema della disparità di genere nel mondo ebraico. Nel suo appassionato articolo Dello Strologo, parlando delle piccole comunità della diaspora, così scrive: “Quando ogni venerdì sera la presenza del minian (10 uomini per la preghiera collettiva) è un’incognita [...] ogni uomo ebreo è importante.

La massa confusa dietro la mehitza [*separazione fra uomini e donne*] è invece completamente ininfluyente. [...] che siamo due o quindici non fa alcuna differenza, dietro la ringhiera di separazione è impossibile anche solo contarci”.

Subito dopo l'articolo di Tali Dello Strologo, non a caso posto lì accanto, troviamo “Purim femminile corale”, un testo a più mani scritto da Anna Segre e da sette sue compagne di studio e di preghiera che in occasione dell'ultimo Purim hanno deciso di recitare la Meghillat Ester secondo il rito di Torino: “otto coraggiose donne vestite con le maschere di Purim che occupavano la tevà”. La Meghillà al femminile è ormai una realtà diffusa in diverse comunità d'Italia (e del mondo), come Firenze, Roma e la comunità italiana di Gerusalemme: bene ha fatto quindi Torino a seguire questi esempi.

Anna Segre era intervenuta sul problema della marginalità della donna nel mondo ebraico su *Pagine Ebraiche* di marzo 2020 in un articolo intitolato “Conta chi realmente è contato”, inserito in un dossier dedicato alle *Donne-Parità di genere, una sfida ancora aperta*. Significative le parole conclusive dell'articolo di Segre riguardo alla differenza fra uomini e donne, che “non può diventare umiliazione: per esempio, non essere contata in un minian significa non esistere per la comunità, essere irrilevante. La strada più opportuna potrebbe essere, almeno temporaneamente, un minian di sole donne? Può darsi. Non mi pare però che siano stati fatti passi decisi in questa direzione. Se la donna nell'ebraismo conta molto, perché non è contata?”.

Quello che qui segue è una discussione della questione del minian al femminile. Non è mia intenzione fare un discorso apologetico. È innegabile che ci sia una disparità di genere nella prassi tradizionale ebraica (che peraltro non sempre si identifica con la dottrina e la Halakhà, la normativa). Vorrei solo portare alcuni esempi specifici che mostrano come l'assunto di Dello Strologo e Segre secondo cui le donne non

contano per il minian non sia sempre vero. Ci sono casi in cui esse contano. Non solo per il caso di un minian di sole donne ma anche di un minian in cui si associano donne e uomini per arrivare al numero di dieci. T. Dello Strologo direbbe che si tratta della classica eccezione che conferma la regola. Ma, a parte che qui le eccezioni sono almeno due, si potrebbe vedere la cosa in modo diverso: se ci sono eccezioni, vuol dire che la regola non è assoluta. Vedremo anche il caso speculare di uomini che non contano per il minian. Capendo perché ci sono queste eccezioni, capiremo anche qual è la logica della regola generale.

Il primo esempio riguarda proprio la lettura della Meghillat Ester, e questa non è una coincidenza perché Purim è effettivamente una festa declinata anche al femminile. A differenza di altri precetti legati a un momento definito del giorno o della settimana, da cui le donne sono generalmente esenti, la lettura della Meghillà la sera e la mattina del 14 (o 15) di Adar è un precetto obbligatorio sia per gli uomini che per le donne. Il motivo è che anche le donne furono a rischio di sterminio a causa del decreto del malvagio Haman (Ester 3:13) ma si salvarono. Inoltre, proprio grazie alle donne (in particolare la regina Ester) il popolo d'Israele beneficiò del miracolo. E quindi tutti, uomini e donne, devono ascoltare la lettura della Meghillà in segno di ringraziamento al Signore per il miracolo avvenuto. La fonte di ciò è nel Talmud Bavli: "Disse Rabbi Rabbi Yehoshua ben Levi: Le donne sono obbligate a leggere la Meghillà perché anch'esse parteciparono al miracolo" (TB, *Meghillà* 4a).

La Mishnà aggiunge un altro insegnamento, che è fondamentale per la nostra questione del minian: "Tutti sono idonei (*keshèrim*) per leggere la Meghillà" (*Meghillà* 2:4), che Rabbi Ovadià da Bertinoro commenta così: "Tutti, a includere le donne". Rav Bertinoro si basa su un altro trattato del Talmud dove, commentando questa mishnà, si insegna: "Cosa include (la parola 'tutti')? Include le donne (TB, *Arakhin* 3a). Rashì

spiega: “(La parola ‘tutti’) viene a includere le donne che hanno l’obbligo di leggere la Meghillà e sono idonee (*kesheròt*) a leggerla e a far uscire d’obbligo i maschi (*zekharìm*)”. La Halakhà è stabilita in linea con Rashì nel codice del Maimonide (*Hilkhòt Meghillà ve-Chanukkà* 1:1-2). E così è nello *Shulchan Arukh* (*Orach Chayim* 689:1-2, dove sono riportate anche opinioni di minoranza, secondo le quali le donne fanno uscire d’obbligo altre donne ma non gli uomini).

Arriviamo al problema del minian. La lettura della Meghillà, secondo l’opinione codificata, non richiede il minian: si può leggerla anche da soli, incluse le *berakhot* (benedizioni) iniziali. Ma sulla recitazione della *berakhà* finale, “*ha-rav et rivenu* ecc.”, ci sono opinioni diverse. Il Talmud afferma che la recitazione della *berakhà* finale è solo un’usanza, introdotta per manifestare pubblicamente il miracolo (TB, *Meghillà* 21a). Essendo una *berakhà* di natura diversa da quelle iniziali e finalizzata a una manifestazione pubblica, molti *posekim* (decisori legali) ritengono che ci voglia il minian. Anche il famoso rabbino (e medico) italiano Isacco Lampronti (Ferrara 1679-1756), nella sua opera monumentale *Pachad Yitzchak* (la prima enciclopedia talmudico-rabbinica), scrive dei diversi usi a Mantova e a Ferrara e anche all’interno della stessa città, chi recitava la *berakhà* finale solo con minian e chi anche da soli (s.v. *Meghillà mevarekhìn acharèa*).

La domanda è ora: per coloro che ritengono che sia richiesto il minian, questo può essere composto solo da uomini o anche da uomini e donne che si trovino nella stessa sala? La risposta la fornisce il Ran – Rabbenu Nissim Gerondi (Barcellona, 1290-1376), che scrive: “Come è possibile che (le donne) facciano uscire d’obbligo gli uomini dalla lettura (della Meghillà) e non possano partecipare con loro al minian? Ma certamente esse possono partecipare!” (commento al Rif – Rabbi Yitzchak Alfasi, *Meghillà* 19b). Questa opinione, dalla logica stringente, è condivisa anche dal *Nimmukè Yosef* di Rabbi Yosef Chaviva (Barcellona, ca. 1340-1420), allievo del

Ran. All'atto pratico, il Ran riporta anche un'opinione contraria, aggiungendo che essa "non è molto chiara, ma è bene tenerne conto ed essere rigorosi". Anche una logica stringente poco può fare quando la consuetudine è contro la logica...

Facendo un passo avanti, vediamo che nel *Bet Yosef*, l'*opus magnum* di Rabbi Yosef Caro (Toledo 1488-Safed 1575), è riportata l'opinione del Ran, ma nello *Shulchan Arukh*, che del *Bet Yosef* è la sintesi normativa, non si fa cenno alla possibilità che le donne partecipino al minian insieme agli uomini (forse Rav Caro dà per implicito che si possa, sulla base dell'argomentazione logica del Ran). Ne parla però esplicitamente, seppur anche lui in modo dubitativo, il Rama – Rabbi Moshè Isserles (Cracovia 1530-1572), nelle glosse allo *Shulchan Arukh* di Rav Caro (*Orach Chayim* 690:18).

Chi non ha dubbi, arrivando ai giorni nostri, è Rav Ovadia Yosef (Bagdad 1920-Gerusalemme 2013), unanimemente considerato il più importante rabbino sefardita della nostra epoca, che nel *Siddur Chazon Ovadia* (2a ed. Gerusalemme 5750/1990, p. 768) scrive: "Colui che legge la Meghillà a casa sua per fare uscire d'obbligo le donne recita le benedizioni della Meghillà... ma la *berakhà* finale '*ha-rav et rivenu*' non può essere recitata se non in presenza di dieci (persone); se ci sono là dieci donne si recita la *berakhà* finale" (anche in *Yalkut Yosef – Moadim* di Rav Yitzchak Yosef, Gerusalemme 5748/1988, pp. 284-289, con le note e le fonti lì citate; *Ish Matzliach*, annotazioni alla *Mishnà Berurà* con le opinioni dei Maestri sefarditi, a *Orach Chayim* 690:18, 3a ed. Benè Berak 5779/2019, in cui si specifica che è ammesso anche un minian parzialmente composto da donne). Per concludere questo primo esempio, nel caso della *berakhà* finale della Meghillà anche le donne contano, e un minian composto totalmente o parzialmente da donne è ammesso.

Il secondo esempio di partecipazione delle donne al minian concerne Chanukkà, una festa per molti versi affine a Purim. Anche in questo caso si pone la questione del minian,

certamente non per l'accensione casalinga (quella principale) che non richiede il minian ma per quella pubblica in sinagoga che invece lo richiede. Anche qui ci si domanda se devono essere tutti uomini o è possibile avere un minian composto da uomini e donne. Questo quesito partì proprio da Torino, nel lontano 5756/1996, da parte di Rav Alberto Somekh, allora rabbino capo della Comunità, che si rivolse all'Istituto di alta formazione rabbinica di Gerusalemme *Eretz Hemdah*. Questo istituto aveva introdotto da qualche anno un sistema rapido di risposte a domande che provenivano da tutto il mondo via fax (altri tempi: sembra preistoria; oggi si usa l'email), chiamato *B'mareh Habazak* ("con l'aspetto del lampo", un calco di Ezechiele 1:14, ma anche un'allusione a Bezek, il nome della compagnia telefonica israeliana). La risposta alla domanda di Rav Somekh fu che sì, all'occorrenza ci si può basare su un minian composto di uomini e donne per l'accensione pubblica in sinagoga (*B'mareh Habazak*, vol. 4, Gerusalemme 5762, 2001, p. 108; questo responso è poi confluito nel libro di Rav Alberto Moshe Somekh "*Sheal na: Domanda! 22 lezioni su Responsa dei Maestri contemporanei*", Belforte, Livorno 2018, pp. 71-75, dove sono riportate anche altre opinioni limitative).

Il motivo per cui per l'accensione pubblica della chanukkià è ammesso un minian composto sia da uomini che da donne è analogo a quello di Purim. Anche le donne beneficiarono del miracolo della salvezza dei "pochi contro i molti", e alcune figure femminili ebbero parte nella ribellione contro gli ellenisti, come Giuditta e Anna. Perciò le donne, al pari degli uomini, hanno l'obbligo di accendere la chanukkià. In base a questo principio, la donna può far uscire d'obbligo il marito dal precetto di accendere i lumi (p.es. se questi si trova in viaggio per lavoro o qualsiasi altro motivo). Avendo le donne l'obbligo di accendere i lumi e facendo uscire d'obbligo gli altri, esse hanno anche il diritto di contare per il minian nei casi in cui sia necessario, come per l'accensione in sinagoga.

Vediamo ora il caso di quando gli uomini non contano per il minian. È noto che nella diaspora si festeggia un giorno in più per ogni giorno festivo comandato dalla Torà per le feste di Pesach, Shavuot, Sukkot e Shemini Atzeret/Simchat Torà. Per esempio, Shavuot in Israele dura un solo giorno mentre fuori di Israele dura due giorni. È anche noto che le preghiere dei giorni festivi sono diverse da quelle dei giorni feriali: in particolare, nei giorni di festa si recita la preghiera di Musaf. Qual è la regola per una persona che abitualmente vive in Israele e si trova temporaneamente nella diaspora? Nel secondo giorno aggiuntivo non può lavorare, per non differenziarsi dagli altri membri della comunità, ma non può neanche recitare le preghiere tipiche dei giorni festivi (e se è uomo, dovrà anche mettersi i tefillin, seppur non in sinagoga). La domanda è: può comunque contare per il minian nella preghiera di Musaf che egli non può recitare dato che quel giorno è feriale per lui? La risposta è: no, non conta (A. Y. Pfoifer, *Sefer Ishè Israel*, Gerusalemme 5758/1998, cap. 15:18-19, sulla base delle decisioni di Rav Shelomo Zalman Auerbach; ci sono altre opinioni diverse, mi limito qui a riportare quella di maggiore consenso). Ammettiamo che il rabbino capo di Israele si trovi in visita in una comunità della diaspora a Shavuot: il secondo giorno, almeno per la tefillà di Musaf, egli non conta. Il Gran Rabbino di Israele non conta per minian! Si è mai sentita una cosa del genere? Eppure è così. E altri casi del genere si possono citare.

Concludendo: il contare o meno per il minian non dipende dall'essere uomo o donna ma dall'avere o meno l'obbligo a recitare quella certa preghiera o benedizione. Dato che le donne hanno l'obbligo di ascoltare la Meghillà e accendere i lumi di Chanukkà, hanno anche il diritto di contare per il minian. E dato che gli uomini che vivono abitualmente in Israele non hanno l'obbligo di recitare le preghiere del secondo giorno festivo della diaspora (e anzi, hanno il divieto di recitarle in quanto sarebbero "pronunciate invano"), non possono contare per il minian.

Almeno nei casi qui descritti, la Halakhà non è maschilista, si basa invece su un ragionamento prettamente legale.

Questo articolo si basa su una lezione che ho tenuto al tempio italiano di Rechov Hillel a Gerusalemme nel maggio '22. Sono onorato di dedicare questo testo alla memoria del giudice Eliyahu Benzimra, nato a Livorno nel 1932, salito in Eretz Israel con la famiglia nel 1939, e mancato nel febbraio 2024 a Gerusalemme, dove ha trascorso la maggior parte della sua vita e svolto la sua carriera professionale. E. Benzimra è stato una colonna portante del tempio italiano, mantenendo in vita le melodie tradizionali livornesi. È stato anche presidente della comunità ebraica italiana negli anni 2012-14. Con determinazione egli ha sostenuto, in un saggio in ebraico ben documentato, la necessità di introdurre alcune modifiche (ammesse dalla Halakhà) nel cerimoniale della sinagoga per permettere una partecipazione maggiore delle donne e, in particolare, per far sì che il bat mitzvà (maggiorità religiosa femminile) diventi il più paritario possibile al bar mitzva (quella maschile), con la lettura della Torà e della haftarà da parte delle ragazze, con la recitazione pubblica di alcune parti della preghiera e con la derashà (discorso). Che il suo ricordo sia di benedizione.

Nathan e Re David – Disegno di Stefano Levi della Torre

Luglio, 2024





It's Time – 1° luglio, alle 17:00 (18:00 in Israele) – in diretta streaming sulla pagina Youtube

Luglio, 2024



הגיע אג
הזמן الوقت
IT'S TIME



To reach a deal.
To stop the war.
To make peace.

**Join the show of force of the
Peace Camp**

01.07.24

Monday / 18:00 / Menorah Arena, Tel Aviv

Iniziativa dell'Associazione WomenWagePeace.org.il

Siamo entusiasti di invitarvi a partecipare all'evento della Grande Pace il 1° luglio, alle 18:00, presso la Yad Eliyahu Menorah Hall di Tel Aviv.

L'evento, intitolato "It's Time", ha l'obiettivo di riportare Israele sulla via della pace, perché non c'è altra strada. Quasi nove mesi di guerra, dolore e spargimento di sangue non ci hanno portato a una vita più sicura.

È difficile per tutti noi immaginare il giorno dopo la guerra mentre 120 donne, uomini e 2 bambini sono ancora tenuti in ostaggio da Hamas a Gaza, e oltre centomila israeliani sono

sfollati dalle loro case. È difficile per tutti noi immaginare il giorno dopo la guerra, dopo la morte di così tante persone innocenti a Gaza e la sofferenza continua di coloro che hanno perso tutto. Ma è indispensabile.

La crisi attuale e la visione a lungo termine sono interconnesse. Se fosse stato messo in atto un piano diplomatico per le conseguenze, gli ostaggi avrebbero potuto essere restituiti e molte vite di soldati e civili avrebbero potuto essere risparmiate.

Più di 50 organizzazioni per la pace e operatori di pace si riuniranno per un evento potente ed energico con YUVAL NOACH HARARI e artisti come Achinoam Nini (Noa), Yael Deckelbaum e altri.

Insieme, chiederemo il ritorno degli ostaggi, la fine della guerra e l'inizio di un viaggio verso un accordo politico a lungo termine.

Gli estremisti al governo vogliono trascinarci in una guerra senza fine, ma non ci riusciranno. Noi, che amiamo la vita, prevarremo!

Unisciti a noi per assicurarti che il nostro appello per un accordo politico risuoni in Israele e nel mondo!

L'evento si terrà il 1° luglio, alle ore 18:00, presso la Yad Eliyahu Menorah Hall di Tel Aviv e sarà trasmesso in diretta streaming sulla nostra pagina YouTube: https://www.youtube.com/results?search_query=women+wage+peace

VOCI PER LA PACE 2 – MARTEDI'

2 LUGLIO – INCONTRO ONLINE

Luglio, 2024

VOCI PER LA PACE 2
LA COLLABORAZIONE TRA ORGANIZZAZIONI ISRAELIANE E PALESTINESI È ANCORA POSSIBILE ?

QUANDO
Martedì 2 luglio
20:30 (h. 21:30 Israele)

DOVE
incontro on-line su piattaforma zoom

CHIEDERE IL LINK A
usa.fortino@gmail.com entro le ore 17 del 2 luglio 2024

OSPITE:
Monica Belli
Giornalista, autrice, attivista
Naomi Sternberg
autrice del libro "Il conflitto e la pace in Israele"

INTERVENCIONE:
Eccellenza Fiano
Responsabile di Cultura per Israele
Giorgia Cammi
Presidente di Alleanza per Middle East Peace Forum

INTRODUCE:
Orana Leadi
Presidente del Forum di Studi Israeliani

MODERA:
Ariel Datto Stroniga

CIVIL SOCIETY
CALL
BRIDGE
Associazione per la Pace

[LINK ALLA REGISTRAZIONE](#)

VOCI PER LA PACE 2

**LA COLLABORAZIONE TRA
ORGANIZZAZIONI ISRAELIANE E
PALESTINESI È ANCORA POSSIBILE ?**

QUANDO

Martedì 2 luglio
20:30 (h. 21:30 Israele)

DOVE

**incontro on-line su
piattaforma zoom**

CHIEDERE IL LINK A

**gse.torino@gmail.com entro le ore 17
del 2 luglio 2024**

OSPITI:

Manuela Dviri
Giornalista, scrittrice,
attivista

Naomi Sternberg
Attivista per la pace e
studiosa di storia

INTERVENGONO:

Emanuele Fiano
Segretario di Sinistra per
Israele

Giorgio Gomel
Presidente di Alliance for
Middle East Peace Europe

INTRODUCE:

Bruna Laudi
Presidente del Gruppo di
Studi Ebraici

MODERA:

Ariel Dello Strologo

